

LE NUOVE FRONTIERE DELL'IMMIGRAZIONE. VERSO PERCORSI DI LEGALITÀ, INCLUSIONE E SICUREZZA

Catania, 15 - 16 giugno 2016

Prima sessione

Le migrazioni nel Mediterraneo centrale. Riflessioni, esperienze, scenari

Guido Bolaffi

direttore del quotidiano West Immigrazione

“Spazi economici e confini sociali dell’immigrazione globale”

Quando Giovanni Salvi, che ringrazio, mi ha affidato il compito di avviare i lavori di questo nostro seminario facendo il punto sullo stato del dibattito sull’immigrazione a livello internazionale, ho ritenuto che il modo migliore per evitare che la ristrettezza del tempo a disposizione andasse a scapito della chiarezza fosse quello di strutturare il mio intervento sulla base di uno schema per punti.

Che sono questi:

- due verità fondamentali poco discusse dell'immigrazione;
- quattro problemi dell’immigrazione su cui riflettere;
- due possibili “che fare?”

Cominciamo dalle due verità:

Prima verità: l’immigrazione è diversa da paese e paese, per la semplice ragione che essa è il risultato dell’incontro tra chi accoglie e chi è accolto. Tanto è vero che, a parere di molti studiosi, essa funziona come una sorta di cartina di tornasole delle virtù e dei vizi delle singole nazioni. Esalta le prime o aggrava i secondi. Lo dimostra, ad esempio, il fatto che negli USA la comunità immigrata oggi di maggior successo, all’opposto di quanto avviene in Italia, è quella nigeriana. Con un tasso del 30% di laureati nelle classi di età da venticinque anni in su (la media nazionale americana è dell’ 11%) e con un reddito familiare medio di \$ 62mila contro i \$ 57mila di quelle americane. Insomma: “paese che vai, immigrazione che trovi.” Si capisce allora bene perché essendo l’immigrazione diversa da paese a paese differiscono, di conseguenza, anche le relative politiche nazionali dell’immigrazione.

D’altra parte, come dimostra la storia, non esiste né è mai esistita una politica dell’immigrazione perfetta in assoluto, ma solo quella che fa meno errori delle altre

e che, data la natura dei fenomeni migratori in continuo, sistematico cambiamento, è in grado di auto-correggersi facendo tesoro, per il futuro, degli errori del passato.

Seconda verità: l'economia vuole gli immigrati ma la società no. Fin dalle origini della moderna produzione industriale, infatti, l'immigrazione ha rappresentato un elemento di forza per il mercato ed il mondo della produzione ma di grave debolezza per quello del lavoro. Il che spiega molti dei problemi di oggi derivanti dalla contraddizione tra la spinta all'apertura agli immigrati da parte di imprenditori ed aziende e la chiusura ostile di ampi settori della società. Una schizofrenia sistemica propria di tutti i processi di modernizzazione in quanto è fonte di nuova e maggiore ricchezza materiale ma, al contempo, di contraddizioni e paure sociali. Premia alcuni ma penalizza altri. Con l'immigrazione c'è chi vince e c'è chi perde. Il lavoro degli immigrati, inoltre, facendo diminuire il costo dei beni prodotti, avvantaggia i ceti economicamente più forti ma pesa negativamente sulle condizioni materiali ed esistenziali di quelli più deboli. Una contraddizione genialmente intuita da Karl Marx che 150 anni fa, analizzando le conseguenze dell'immigrazione irlandese sul mercato del lavoro inglese scriveva: *“l'Irlanda fornisce il suo sovrappiù al mercato del lavoro inglese e in tal modo comprime i salari nonché la posizione materiale e morale della classe operaia inglese... Ogni centro industriale e commerciale in Inghilterra possiede ora una classe operaia divisa in due campi ostili, proletari inglesi e proletari irlandesi.”*

Questa contrapposizione, sia pur con caratteristiche e ragioni assai differenti, si ripresenta anche oggi, per la semplice ragione che la ricchezza prodotta dagli immigrati, nell'industria e, ancor più nei servizi, non va a vantaggio di tutta la società ma solo alla sua parte più benestante. Con l'ulteriore aggravante che quella più debole, oltre a perdere in termini economici si sente penalizzata dall'immigrazione anche sul piano esistenziale, perché vive come un'offesa l'obbligo di condividere con tanti stranieri nuovi venuti il quartiere dove prima viveva tranquilla, l'inefficienza dei servizi di cui abbisogna e la distratta lontananza delle istituzioni che dovrebbero proteggerla. Un problema che, anziché essere approfondito, è stato erroneamente accantonato, con la conseguenza che sono sotto gli occhi di tutti, privilegiando una lettura che definirei deterministica, metastorica (l'immigrazione è sempre esistita!) e, di conseguenza, socialmente neutra dell'immigrazione. L'immigrazione come una necessità oggettiva. Un errore legato a quelli che nella scaletta del mio intervento ho indicato come quattro punti su cui riflettere.

Primo punto: l'immigrazione nei paesi industrializzati è determinata dall'aumento dei flussi migratoria a livello internazionale. Siamo proprio sicuri? Visto che tutte le statistiche concordano sul fatto che dal Secondo Dopoguerra

in avanti l'immigrazione è aumentata ad un tasso medio oscillante tra il 2,5% e il 3,5% rispetto a quello della popolazione mondiale. Cresce la popolazione, cresce l'immigrazione. Un trend linearmente (e silenziosamente) regolato, non uno tsunami. Sia ieri che oggi.

Secondo punto: l'immigrazione nei paesi industrializzati è determinata dalla necessità di far fronte alla loro crisi demografica. Siamo proprio sicuri?. A parte il fatto che una volta insediate le famiglie immigrate, modellando i loro comportamenti “riproduttivi” sugli standard di quelli dei nativi, fanno meno figli. Come si spiega il fatto che in Giappone, dove l'invecchiamento è di gran lunga il più elevato del Pianeta, l'immigrazione è praticamente inesistente? E, all'opposto, come mai paesi come gli Stati Uniti, la Francia o la Svezia, dove il tasso di natalità è più elevato di quello medio di molte altre nazioni industrializzate, hanno più immigrati di altri? E *least but not last* come mai le nazioni europee dell'Est ex sovietico hanno avuto negli ultimi anni, parallelamente ad un vertiginoso crollo demografico, venti milioni non già di immigrati ma di emigrati?

Terzo punto: l'immigrazione nei paesi industrializzati è determinata dall'aumento della povertà mondiale. Siamo proprio sicuri? A parte il fatto che non si emigra dal benessere, i risultati di recentissime ricerche del *Center for Global Development* di Washington e dell'*International Migration Institute* di Oxford sembrano dire il contrario evidenziando che: *“l'emigrazione è maggiore nei Paesi che, sulla scala della distribuzione del reddito, si collocano ai ranghi medi o alti delle nazioni in via di sviluppo, e non in quelli più poveri. I Paesi con un reddito medio pro capite tra 8mila e 10mila dollari hanno un'emigrazione tre volte superiore di quella dei Paesi con un reddito inferiore ai 2mila dollari. Negli ultimi cinquant'anni, l'emigrazione è cresciuta in 67 dei 71 Paesi che hanno raggiunto uno status di reddito medio alto.....A livello dei singoli Paesi l'emigrazione tende ad aumentare di pari passo con lo sviluppo economico interno... decidere di partire, di muoversi nel mondo è difficile e costoso”* (oltre che penoso). Insomma, nelle nazioni ad elevata emigrazione a lasciare il proprio paese non sono i membri delle famiglie più povere, ma di quelle relativamente più benestanti ed istruite e con un più elevato tasso di relazioni interne ed esterne.

Quarto punto: l'immigrazione clandestina è determinata dai trafficanti di esseri umani. Cosa vera, ma solo in parte. Per affrontare, ed essere breve, in un argomento tanto complesso preferisco utilizzare “farina altrui” riferendo quanto mi spiegò, anni fa, un grande maestro della materia, l'americano David North.

Che alla mia domanda sul perché fosse tanto difficile per le democrazie liberali combattere la clandestinità rispose (parola più, parola meno): *“perché pensano che tutto si riduca al rapporto servo-padrone che incatena l’immigrato al trafficante-schiavista invece di guardare più in grande. E soprattutto dimenticano o fanno finta di dimenticare che poiché il mercato dell’immigrazione è di tipo semi-proibizionista, nei paesi di partenza e in quelli di destinazione degli immigrati non in regola ci sono, oltre a potenti gruppi di potere, anche pezzi di società che profittano della clandestinità. Ragione per la quale questa piaga rischia di essere incurabile se non si ha chiaro il fatto che il mercato della clandestinità fiorisce perché ci sono quelli che guadagnano semplicemente perché altri perdono.”* Quando, di rincalzo, gli chiesi chi fossero i primi e chi i secondi, mi rispose così: *“i primi (che vincono) si dividono sostanzialmente in tre sottogruppi”*:

- i mafiosi del trafficking e, cosa di cui troppo poco si parla, i membri degli apparati politico-amministrativi delle nazioni (in maggioranza non democratiche) da dove partono i clandestini. Nel caso di questi ultimi vale la pena ricordare che i loro incassi, oltre alle “bustarelle” con cui i trafficanti ne comprano la complicità, crescono soprattutto grazie alla “tosatura” silenziosamente ma pesantemente imposta sulle rimesse inviate alle famiglie (ovviamente in nero) dai clandestini che lavorano illegalmente all’estero;
- gli immigrati clandestini che “saltano la fila” a danno dei connazionali più onesti o che, semplicemente, non hanno i mezzi economici o le “entrate” giuste per spiccare il volo oltre frontiera;
- gli imprenditori nazionali dei paesi di arrivo che usano i clandestini per battere la concorrenza degli altri datori di lavoro che, invece, sono in regola con le norme ed i contratti sindacali. Ma, aggiunse: *“anche i secondi (che perdono) possono essere suddivisi in tre gruppi”*:
- gli immigrati regolari che, sia lì che qui, sono spiazzati dalla concorrenza sleale di quelli clandestini di là come di qua;
- gli imprenditori nazionali onesti messi fuori mercato dalla concorrenza sleale di quelli che sfruttano la assai più conveniente mano d’opera clandestina;
- i contribuenti dei paesi di arrivo che finanziano, pagando le tasse, i servizi collettivi di cui usufruiscono i clandestini compresi i loro (rari ma costosissimi) rimpatri. Da quanto detto dovrebbe essere sufficientemente chiaro che per combattere la clandestinità oltre ad ostacolarla a pie’ fermo alle frontiere c’è bisogno di operazioni di contrasto transnazionali in grado di colpire dentro e fuori i confini nazionali.

Per concludere vorrei brevemente illustrare quelli che ritengo i due che fare ? di cui ha bisogno la politica dell’immigrazione italiana.

Primo che fare?: rivedere le norme attuali sugli ingressi per lavoro. Il sistema dei “flussi” fin qui utilizzato, infatti, non funziona. Per la semplice ragione che subordinare l’ingresso alla stipulazione di un contratto tra un datore di lavoro che sta in Italia e un lavoratore che sta all’estero è un’ipocrisia che fa a pugni con il buon senso. E semplicemente illogico pensare che un datore di lavoro che sta in Italia debba assumere con richiesta nominativa qualcuno/a che sta in un altro paese e che non ha mai conosciuto.

Inoltre poiché sono le imprese e le famiglie, non la burocrazia, che selezionano e pagano gli immigrati di cui abbisognano questo sistema, oltre a non funzionare fa anche danni. Perché pretende di fissare quote che la velocità del mercato rende sistematicamente obsolete. E allarma la pubblica opinione con l’annuncio dell’arrivo di nuovi “contingenti” di cui essa fatica a comprendere l’utilità e la necessità. Con l’ulteriore aggravante che, mentre le istituzioni continuano a sfornare dichiarazioni contro l’immigrazione clandestina, la crescente domanda di lavoro viene, in grande parte, soddisfatta *just in time* solo grazie all’efficientissimo, onnipresente mercato della clandestinità.

Anche se cambiare può forse far tremare le vene ai polsi, è ormai obbligatorio pensare e sperimentare strade alternative.

Riprendendo un’idea poi finita nel nulla quando a suo tempo venne varata la Legge “Turco-Napolitano”, si potrebbe pensare al rilascio da parte dei nostri Consolati, nei paesi che abbiano sottoscritto con l’Italia accordi chiari e vincolanti di riammissione dei propri nazionali, di visti temporanei (4-6 mesi) per ricerca di lavoro. Che, all’atto dell’emissione, rilevano con le foto segnaletiche le impronte degli stranieri che ne fanno richiesta. Un sistema, questo, che scoraggerebbe non poco coloro che una volta entrati commettono reati o che, non avendo trovato lavoro, restano oltre la scadenza dei termini consentiti. Perché la conoscenza certa dell’identità e della nazione di provenienza non sarà loro consentito, come invece oggi spesso avviene, utilizzare alias a catena per beffare le forze dell’ordine evitando di essere rimpatriati.

Secondo che fare?: riorganizzare le strutture nazionali preposte al governo dell’immigrazione. Riforma per nulla semplice data la ben nota rigidità della nostra struttura amministrativa e la sua storica avversione ai cambiamenti dei suoi storici equilibri di potere e delle relative, interne aree di competenza. Difficoltà che se sconsigliano di “sparare grosso” e, come qualcuno fa, proporre la creazione -non sbagliata ma irrealistica- di un nuovo ministero dell’immigrazione, si possono superare creando all’interno delle diverse amministrazioni che hanno voce in capitolo un net work operativo di funzionari non solo specializzati ma stabilmente

ed esclusivamente dedicati al governo dell'immigrazione. Insomma per fronteggiare e gestire un fenomeno a filiera, qual è appunto quello migratorio, servono maggiore specializzazione e più cooperazione inter-amministrativa. Per garantire quell'unità di comando tanto auspicata quanto, purtroppo, raramente realizzata.